DELLE RIME DEL S. MVTIO SFORZA

PARTE SECONDA.

ALLO ILLVSTRISSIMO ET REVERENDISS. SIG.

D. ODOARDO AMPISS. CARDINAL FARNESE.

IN ROMA,

Appresso Guglielmo Facciotto. M.D.XCIV.

DELLE RIME

DEL S. MVTIO SFORZA

PARTE SECONDA.

ALLO ILLVSTRISSIMO ET REVERENDISS. SIG.

ODOARDO

AMPISS. CARDINAL FARNESE

IN ROMA.

Appresso Guglielmo Facciotto. M.D.XCIV.

ALL' ILLVSTRISSIMO ET REVERENDISSIMO SIGNOR D. ODOARDO CARDINAL FARNESE.

IO ſono ſtato diuoto ſempre, & aſſai affettionato della chariſsima Caſa FARNESE, vdendo in vn tempo le opere Heroiche d' amendue gli ALESSANDRI veramente Magni, del Zio, io dico, & del Nipote, (che dell' altro il Maggiore, ciò è di Paolo Terzo, io non ne parlo, non eſſendomi io in

ALL'ILLVSTRISSIMO
ET REVERENDISSIMO
SIGNOR
D. ODOARDO CARDINAL
FARNESE.

O ſono ſtato diuoto ſem-
pre, & aſſai affettionato
della chariſsima Caſa FAR
NESE, vdendo in vn
tempo le opere Heroiche
d' amendue gli ALES-
SANDRI veramente
Magni, del Zio, io dico, & del Nipote,
(che dell'altro il Maggiore, ciò è di Paolo
Terzo, io non ne parlo, non eſſendomi io in

quel tempo ritrouato) del Zio in toga & Cardinale in Roma: del Nipote in guerra, & Capitano, & Gouernator Generale in Fiandra. I quali, perche fussero non solamente di nome, ma etiandio di fatti à quel Magno Macedone somiglianti, sforzandosi d'emularlo in attioni illustrissime, & degne d'immortalità, desiderarono à par di colui anch'essi di esser celebrati da chiari, & sublimi ingegni. Quinci apersero i loro palaggi alle Muse: & quasi fussero tanti Rè, gradirono, & abbracciarono à marauiglia i buoni scrittori. Il che felicemente à loro succeße. Perciò che da dotte persone à proua celebrati viuono, & in eterno, mal grado del Tempo, nella memoria degli huomini viueranno. Di costoro io piansi primieramente con tutta Roma, & con tutta l'Italia morto il Zio; vedendo al cader suo le Muse vedoue piangendo ritornarsene à Parnaso, spento il loro Mecenate, & serrata la sua Corte, già loro Asilo. Ma non tanto io piansi lui morto, quanto mi rallegrai con tutto'l Mondo di V. S. Illustrissima promossa in quel supremo Senato, & rimessa in luogo del suo glorioso & gran Zio. Imperò che parea che in lei quelli reuissuto, ri sorto già si fosse. & con letitia di tutti per tutto

di nouo

di nouo si sentiuà l'amato, & honorato nome del Cardinal FARNESE. Et perche ne la smisurata allegrezza mia, ne le immense vostre lodi caper poteuano in vna Canzone, fù di mestieri, che se le aggiugnessero due altre Sorelle, le quali se le compartissero trà loro; & se non tutte, almeno vna buona parte. Hor per far con queste conoscere al mondo con quanto affetto, & con che grande osseruanza io ami, & riuerisca lei, & tutta la sua Serenis. Casa, le ho voluto mandar in luce, accompagnate d'altre mie Rime già disperse, & hor raccolte, & consacrarle à V. S. Illustrissima, la quale, come imita il gran Zio nelle magnificenze Reali, così anche il segue in hauer gusto di Poesia. Delche auuenir meglio ad vn Principe non puote. Conciosia cosa che per chiara proua tutto'l di veggiamo, che que' personaggi già morti, sono viui nelle memorie degli huomini rimasi, i quali hanno honorate le Muse, come si conuiene. Allo'ncontro molti altri che d'humor diuerso stati sono, & hanno solamente a'i lor piaceri, & al presente atteso, non curandosi d'altro, co' loro corpi i loro nomi hanno in vn sepelliti. Et con questo vengono con gran ragione à pianger la pena della loro

scioc-

ſciocchezza. Però che eſſe Muſe, Vergini altere, & diſdegnoſe, volgendo à coſtoro, da' quali non ſono ſtate in pregio tenute, il tergo: con vna oſtinata taciturnità, peggior che biaſimo, gli hanno alle tenebre dell' oblio condannati. ond' eglino, come che foſſero ſtati celebri in vita per le loro grandezze: nulla dimeno morti, di sì fatta maniera ſono ſtati in perpetuo ſilentio inuolti, come ſe mai ſtati non fuſſero al mondo. Allo'ncontro i Signori FARNESI dilettandoſi di far opere egregie, & ſegnalate; & deſiderando che dopò loro ne reſtaſſe memoria, hanno abbracciate le Muſe, & fauoreggiati i nobili ingegni. come ne fanno ampia fede tante, & tante carte, da immortali ſtili delle loro vertuoſe attioni vergate. Piangea coſtoro morti l'Italia, com'orba di duo chiariſsimi lumi. Ma ecco hora tutta ſi rallegra che i Signori Figli, io dico V. S. Illuſtriſsima, e'l Sereniſsimo Sig. Duca RANVCCIO ſuo fratello, non ſolamente legitimi heredi ſuccedano à gli ſtati loro, & à' beni che di Fortuna chiamano; ma etiandio alle loro Heroiche vertù, & à' beni dell'animo. Perciòche qual figlio imitò mai coſi il Padre, come il Duca voſtro fratello, che laſciando tanti ſtati, ſconoſciuto in poſta,

paſſando

passando tanti sospetti paesi, come prima ALESSANDRO il padre fatto haueua, in Fiandra, à lui s'appresentò, & à par di qual si voglia altro trauagliò nell'armi, per hauer parte come nelle imprese, così ancho nella gloria del Padre? Et qual Nipote ha così seguito l'orme, come voi del vostro gran Zio, così nelle sontuose grandezze, & magnificenze reali, come anche, in abbracciare i belli ingegni, & gli huomini letterati? A voi dunque, Signori FARNESI, serenissime stelle della vostra Roma, i quali à guisa di Castore & di Polluce in questo tẽpestoso secolo co' vostri pietosi raggi porgete speme alle disperationi, & à gli affanni de gli afflitti letterati: à voi, come à gemelli di Latona, & chiarissimi lumi della nostra Italia, si dedichino libri. à voi com' à nouelli Mecenati, si consacrino Poemi. Di voi s'empiano le Historie. à voi verdeggi Parnaso. à voi rischiari l'onde Permesso. voi canti Apollo. & voi sulle loro dorate cethere celebrino carolando le Muse. D'amenduo voi gl'immortali nomi portino le illustri penne de' nobili scrittori in seno dell' Eternità. Sì che RANVCCIO, & ODOARDO iui ritratti, & iscolpiti, di là si ridano dell' onde di Lethe, & de'

giri

giri degli anni, & de denti del Tempo. Et ciò con certo presagio, pieno forse di spirito diuino augurando à V. S. Ampissima, & Illustrissima io m'inchino.

Di Roma à 6. di Agosto. 1594.

Di V. S. Illustrissima & ampissima

Diuotissimo Seruidore.

Mutio Sforza.

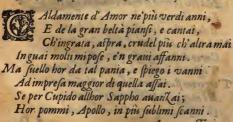
DELLE RIME DI MVTIO SFORZA

PARTE SECONDA.

SONETTO I.

Hauendo trattato nella prima parte delle ſue rime d'vna materia amoroſa, In queſta ſeconda propone di trattare di coſe più graui, & maſsimamente di lode d'alcuni Signori, e di qualche Signora. Che della Toſca Lira &c. ad imitation d'Horatio.

Quod mostror digito prætereuntium Romanæ fidicen Lyræ.

CAldamente d'Amor ne' più verdi anni,
E de la gran beltà pianſi, e cantai,
Ch'ingrata, aſpra, crudel più ch'altra mai
In guai molti mi poſe, e'n graui affanni.
Ma ſuello hor da tal pania, e ſpiego i vanni
Ad impreſa maggior di quella aſſai.
Se per Cupido allhor Sappho auanzai;
Hor pommi, Apollo, in più ſublimi ſcanni.

Tai rime detta, e si fammi d'Heroi,
E d'Heroine dir, e d'altri amori,
C'hor co'l mio Flacco, hor con Pindaro giostri.
E fia, se non mi neghi i fauor tuoi,
Che de la Tosca Lira in primi Chori
Gran sonator ciascun m'additi, e mostri.

SONETTO. II.

A D. Giouanni d'Austria, quando ei prese il Baston del Generalato.

HOR c'hai da presso il Turco, & arme, e naui
Sotto'l tuo imperio, e'l fior d'Italia, e Spagna:
E nostre forze il Cielo, AVSTRIA, accompagna,
Mostragli quanto sieno inuitte, e graui.
Che s'vna volta vincitor tu laui
Nel suo sangue le man, quanto'l Mar bagna
Fia nostro, infin là've Meoti stagna:
E de l'Asia al tuo Rè darai le chiaui.
Noui trionfi à la Città d'Euandro
Carco d'opime spoglie porterai,
Togliendo Europa da gli antichi affanni.
T'ergerem statue; et si l'alto Alessandro,
E'l maggior Africano agguaglierai,
Ch'Asia domaro, e Libia in cotesti anni.

S O-

SONETTO III.

Prosopopea d'Europa à D. Giouanni d'Austria doppò la Vittoria Nauale.

QVESTA corona à le vittrici chiome
E di Quercia, e di Rostri, e d'alto Alloro:
Che serbata hai la tua Spagna dal Moro,
E che le forze in Mar del Turco hai dome,
Io ti consacro: e à l'immortal tuo nome
Un trofeo su'l Naupatto ergo, e lauoro
Archi in più luochi, e Mete, e statue d'oro
Scarca homai de le graui, antiche some.
Sì dicea Europa, e tal ghirlanda offerse
Al Garzon d'Austria. & indi ad Asia volta
In te, disse, hor farò la mia vendetta.
Se trauagliata m'hai per più d'vn Xerse:
Themistocle hor sentito vn'altra volta
Hai questo, e questo hor Alessandro aspetta.

A D. Gio. d'Austria doppo la
Vittoria Nauale.

SE Quei, che'l pregio, e del valor la palma
Hauean ne' giochi in Grecia, eran lodati
Da lire si famose in versi eterni;
Hor quanto esser deurian più celebrati
Vostri merti, ò Reale, e ben nata Alma
Cui si di gratia il Ciel empia, e gouerni
Che dome hauete in Mar l'arme, e gli scherni
Di quel nostro, e di Christo empio nemico;
E rallegrata Europa in tal vittoria?
Onde ghirlande à voi d'immorta gloria
Portando hor vien dal bel Parnaso aprico;
E per costume antico
Sù destrier ch'ella coronati sferza,
A voi la nostra Musa applaude, e scherza.

Ma qual bel pregio in carte antiche scritto
D'herbe, ò di foglie, ò d'or fia degna, e noua
Corona à vostri bei fatti sourani?
Nouo Marcello, la cui chiara proua

Mo-

Mostra hor, che vincer puossi il dianzi inuitto
Scitha Annibal, terror de' Christiani?
Se à Themistocle i Greci, e se i Romani
Al buon Duillo dier si grandi honori,
Per hauer vinto i lor nemici in Mare;
Quà Mete Europa, e quà Colossi alzare
Quà dare à voi deuria Palme, & Allori,
Ch'à Turchi vincitori
Per voi la vita, & ogni naue è scossa,
E l'onda fatta del lor sangue rossa?

Quanto bramò quel vostro inuitto Padre
Venir con tal nemico aspro in battaglia,
O per mar incontrarlo, od in Campagna?
Sallo Vngheria, ch'à Cesare in Thessaglia
Lo vide egual, quando ei drizzò le squadre
E di Spagna, e d'Italia, e di Lamagna.
Ma qual Colomba à l'Aquila Grifagna
Di man Fortuna inuidiosa il tolse
Per non fargli auanzar tutti altri Heroi.
Hor par, che riserbato ella habbia à voi
La gratia à lui negata: ond'el fier colse,
E'n contra à voi'l riuolse
E femui (tanto il suo fauor vi spinse)
Agguagliar quel che venne, e vide, e vinse.

Al'aura, c'hor tanto seconda aspira,
Seguite à piena vela il lieto corso:
Euengaui il Pelleo giouane a' mente,
Che si fè, mai non differendo, scorso
Mezzo'l mondo, e volea più che'l Sol gira,
In verde età Signor de l'Oriente.
Al Maggior African le luci intente
Habbiate, e al gran Pompeo, ch'al più bel fiore
De gli anni fer le più laudate imprese.
Mirate al vincitor Carthaginese,
Come ad vsar non impiegando il core
Con quel primiero ardore
Ben la vittoriosa sua ventura,
Prouò Fortuna in dì contraria, e dura.

A pietà'l cor vi moua il mesto Apollo,
E l'alme Muse, che con treccie sparte
Vi sforzan dal santissimo Helicona;
Pregando che'l fier vostro horrendo Marte
Dal seruil giogo de la Grecia il collo
Toglia, è v'intesson più d'vna corona.
Destiui il lungo pianto, che risuona
Del Christian, per Thracia, e per Leuante,
Ch'à se vi chiama con aperte braccia.
Tremar la Phrigia, e l'Hellesponto faccia

La

La vostra armata classe trionfante.
A quel Serpe arrogante
Tronchisi il capo: i dico che la Reggia
Di Costantin si toglia, ond'ei fiammeggia.

Senza mai respirar qual forte Alcide
Atterrate questa Hidra à ferro, e à foco,
Pria che raddoppi le già tronche teste.
Questa Elce ch' offoscando si gran loco
Con l'ombra adhugge Europa, & Asia ancide,
Sterpate si, che ramo non ne reste.
Altramente e più forza; e maggior veste
Dal ferro riprendendo, Africa anchora
Ingombrerà con nostro scorno, è danno.
Inuitanui à si chiaro, e dolce affanno
Il Barbaro che trema, e fugge, e plora;
E i nostri, che lieti hora
Speran di far de l'Oriente acquisto;
E là piantar l'insegne alme di CHRISTO

Vedete il gran Leon, Rè d'Adria, come
Rugge aspro vincitor, ned Asia il piega:
Ma far vendetta in quel gran Can desia.
E come i segni della Croce spiega
Il Pio Pastor, ch'in man sostien le some
De le chiaui del Ciel, che hor là n'inuia:

Hor

Hor qual Mosè Dio prega: e'ncompagnia
Vi manda vn Capitan, che qual COLONNA
Di foco il vostro stuolo alluma, e guida.
Fin che in mar pera l'empia gente infida.
Ite hor, che già Vittoria in voi s'indonna.
Che se de la fral gonna
Tal Pastor morte spoglia, i temo assai
Che sparsi non sentiam gli antichi guai.

CANZON, vola al fior d'AVSTRIA, e digli audace
Deh non ripor l'insanguinata spada.
Ma corri tosto là, v' eterna Fama,
E GIESV prigionier ne' suoi ti chiama.
Onde haurai in terra, e'n Ciel ben larga strada.
Tempo di star à bada
Questo non già, ne di riposo, parme:
Ma d'oprar ferro; à l'arme, al'arme à l'arme.

SONETTO IIII.

A Don Giouanni d'Auſtria quando ſi dipartì d'Italia, e chiamato ſe n'andò in Iſpagna.

SIGNOR, l'Hidra, à cui pria tu nouo Alcide
A Lerno nò, ma di Naupatto à l'onda,
Tanti capi troncaſti, hor sì n'abonda
Che mille lingue vibra, e fiſchia, e ſtride
E d'Aſia par ch'a la battaglia sfide
Libia, & Europa, e tal venen diffonda,
Che tremar fa queſta, e quell'altra ſponda.
Al grido, e al lezzo ſol l'anime ancide.
Ma s'à l'Eſperia tua volgi la fronte,
E à noi le ſpalle, ah quanto foco, e doglia
Per l'ira eshalerà, che'l cor le aggraua?
Qual mar la riterrà? qual rio, qual monte?
Che non venga, e c'ingoi, hor che la ſpoglia
Del Leon più non vedrà, ne la tua claua?

SONETTO. V.

Al Sig. Marco Antonio Colonna doppo la Vittoria nauale.

ALTA Colonna, in cui le ſue grandi ali
Spiega l'Augel di Gioue, e vince, e regna:

Cui trionfal lieto abbracciar si degna
Ne bonde inuitto il Rè de gli animali.
Sempre spuntarsi in te debbian gli strali
De lo Sciтba, & errar la mano indegna:
Finche di CHRISTO la vittrice insegna
Là pianti, ou'ei patì per noi mortali.
Si de' Turchi vedrà splender poi ROMA
L'Arme e le spoglie in te: vibrar fauille
Oro d'Arabia, e gemme di Caldei.
E di Lauro adornandoti la chioma,
Di te si vanterà più che di mille
Piramidi, Colonne, Archi, e Trofei.

SONETTO VI.

Prosopopea di Roma al Sig. Marc'Antonio Colonna quando in quella doppo la Vittoria Nauale egli trionfante entrò.

LA mia Gloria, e'l valor de gli alti Heroi
Miei figli antichi, in te si rinouella.
Ecc'hor mi trahi la pria vittrice, e fella
Scithia presa, e le spoglie, e gli archi suoi.
Più gran trionfi ancor spero da tuoi
Chiari fatti, e regnar qual dianzi bella,
E l'Asia addurmi in Campidoglio ancella
Or, Carri trionfali, e Regi Eoi.
Così dicendo il gran Signor COLONNA
Menò

Menò per gli archi suoi, poi che à bell'arte
Di Mirto gli hebbe il crin ROMA adornato.
E con gran festa de l'inuitta Donna
Con real pompa il gran popol di Marte,
E'l gran Padre l'accolse, e'l gran Senato.

SONETTO VII.

Alle Anime di coloro, che vincitori nella Vittoria Nauale gloriosamente vi morirono.

ALME ben nate, che di Turchi, e Mauri
Vccisi empiendo il Mar, ch'Attio percuote,
Trionfate hor sù le stellanti Rote
Ornate d'altro che di Palme, e Lauri;
Ben mille squadre, non che mille Tauri
D'Asia immolare à voi pensa, hor che scuote
Il giogo Europa, e con sanguigne gote
Par che l'antica libertà ristauri.
Altro non può, che v'è tomba non stretta
L'Ambracio seno; e'n terra, e'n ciel gran loda.
Dan Michele, e Giouanni à vostra gloria.
Pregate hor voi, che quando à tal vendetta
Andrem, Dio n'apra l'Asia: acciò che s'oda
Per tutto risonar CHRISTO, e VITTORIA.

Queste Tre Canzoni sorelle le compose il Poeta in tempo che l'Illustrissimo Sig. D. ODOARDO Farnese fratello del Duca di Parma fù promosso al Cardinalato. & le mandò dopò à lui dalla sua Terra. In questa prima per la maggior parte và toccando del legnaggio d'esso Cardinale, & massimamente della casa Farnese d'Austria, & di Portogallo; nascendo la sua madre MARIA Principessa di Parma, da Odoardo fratello d'Emanuele Rè di Portogallo, & d'Isabella, moglie di Carlo Quinto, & madre del Catholico Rè Filippo.

CANZONE II.
Mà I. delle Sorelle.

O DI VIRTVTE ardente
Spirto gentil, ornato, vn si bel raggio
Spunta da te giunto hor d'honore al segno:
Quasi dal Sol, ch'al Maggio
Si scopre dal balcon dell'Oriente;
Che già mi rasserena il fosco ingegno.
E la Musa, ch'ancor molti anni tegno
Da giusto sonno oppressa, in cor mi desta,
Per salutar te nascente, e nouello
Phebo, qual desto augello
Ver l'Alba, e rallegrarsi con gran festa
Tra più Cigni Canori

Teco

Teco del'ostro che ti splende in testa.
E per cantar gli à te douuti honori,
Per cui rinoui i tuoi sacri maggiori.

Ma che prima? che poi
Dirò? s'io vò toccar de la paterna,
Ouer materna stirpe, onde tu nasci;
Quinci di gloria eterna,
Ordine acceso di sì grandi Heroi
Veggio; che non è stil, che stringa, o fasci
Le laudi lor. Da lungi il mio tu lasci
PAOLO, de' tuoi Farnesi immortal luce;
Terreno Gioue, che tanti anni il mondo
Reggesti, e co'l giocondo
Splendor tuo'l rallegrasti. Hor chi'l Gran Duce,
E'l gran guerrier, l'Augusto
CARLO Cesar cantar poria, se luce
Più ch'altri ei sol di mille spoglie onusto
Dal freddo Scitha all'Ethiope adusto?

Di costei degna figlia
La grande Auola tua, quasi seconda
Zenobia caualcando, arme trattando:
Qual virile, e faconda
Quella resse il Leuante à merauiglia;
Tal del Settentrion pose ella in bando

Le

Le guerre, e co' suo' rai l'andò scaldando.
Hor chi de' duo grandi Alessandri à pieno
Del Nipote, e del Zio mai dir potrebbe?
De' quai l'vn tanto crebbe
Di gloria in Toga, e'n Ostro che sereno
Sol fù trà quel Senato:
E de le Muse Asilo, & Argo pieno
D'occhi Roma il chiamò: tanto à lei grato.
Che delitie del mondo ei fù stimato.

Ma l'altro ch'è tuo padre,
Come armato da più verdi, e freschi anni
Vincitor prima in Mar qual nouo Marte
Trà militari affanni
Gode, e rompe hor mille nemiche squadre.
Hor espugna Città con vnica arte?
E fà ch'eterni stili eterne carte
Verghino de' suoi fatti incliti, e gregi.
E mentre c'hor sù'l Rheno, hor sù la Mosa,
Fulmina, e mai non posa:
Hor fuga sù la Senna armati Regi;
Lasciati egli hà dispersi
Tra Belghi, e Franchi più Trofei, e pregi
Che non lasciò per Indi, Arabi, e Persi
Quell'altro Magno eterno in prose, e'n versi.

Quindi vn'altro rimiro
Ordine d'altri Regi, i cui ben giusti
Scettri inchinar gran tempo i Lusitani,
Che ne' confini angusti
De la Spagna sudando, à vele giro
Là' ve non andar mai Greci, o Romani;
E trouar noue Terre, e Regni strani,
Oue la fede propagar di CHRISTO.
Da lor nascer vegg'io l'alma tua madre
Ch'in Ciel, trà quelle squadre,
Arde, del qual fè con alte opre acquisto,
E per segni ben chiari
Di quel valor si rado in Donna visto,
E per celesti imprese, e fatti rari
Di tempi esser poria degna, e d'altari.

Hor se forti da forti
Nascono, ned imbelle
Colomba generaro Aquile mai.
Quali opre inclite, e belle
S'aspettano da te, ch'in fronte apporti
L'Alba del dì, ch'apri sì chiaro homai?
E'n tuo legnaggio annouerando vai
Cotanti Regi, Augusti, e Semidei?
Già quella che di te si tien speranza
Tua gran virtute auanza.

E i frutti, che maturo mostrar dei,
Ne la tua Primauera
Gli scopri; e già cantar sento gli Orfei
Com' è tua fronte in vn lieta, e seuera,
E come la mano è larga, e guerrera.

Ch'oprar ben lancia, e spada,
Trattar altr'arme, e volteggiar destrieri
Sai tu di stirpe bellicosa germe.
E canuti pensieri
Sotto crin biondo celi, e ne la strada
Del Ciel posto hai'l piè destro. Onde l'inerme
Sposa di CHRISTO haurà forze più ferme,
Et vn nouel campion che la difenda,
E con la man l'aiti, e co'l consiglio
In ogni huopo, e periglio.
E chi da te gran cose non attenda;
S'è chiaro come inchina
Tuo core, e come ad alte imprese intenda?
E come hà sparte in te la man diuina
Gratie, ch'a pochi il Ciel largo destina?

CANZON, non puoi'l gran fascio de le lodi
D'esto Heroe, portar sola: Ond'ire in fretta
Non dei, ma l'altre due sorelle aspetta.

CANZONE III. ET II.

Delle Sorelle.

In questa seconda Canzone il Poeta racconta vn Dialogo, ò Ragionamento fatto in Cielo tra Donna Maria la Principessa di Parma, & Alessandro il Cardinal Farnese, per la promotione del S. D. Odoardo al Cappello, oue s'osserua il decoro dell'vna, e dell'altra persona.

ON l'ali del pensiero
Hor sù l'Empireo Ciel vola, mia Musa.
E trà quelle Sirene eterne ascolta,
Come la lor rinchiusa
Letitia palesar, quando à l'altero
Lor germe al fin la porpora con molta
Maestà fiammeggiò nel crine auuolta,
Quinci il famoso al mondo, e gran Farnese,
Che lontan d'ogni via maluagia, e rea
Alleuato l'hauea;
E quindi la real Madre cortese,
Che riportò l'Alloro
Dal mondo, e'n terra d'alti Rè discese.
E diuulga trà noi quali trà loro
S'vdir parole in quel superno choro.

Ratto, come'l fin'ostro
In quella giouenile, e degna chioma
Folgorò per quel nouo, e vigile Argo,
Trà gli applausi di Roma;
Di gioia pien sù lo stellante chiostro
Alessandro, di quei, che pria sopr'Argo
Solcaro il mar, più chiaro, e via più largo
E di cor più real di quel di Pella,
Gli occhi riuolse à la già Donna, hor Diua
Hispana, che di viua
Carità, quasi mattutina stella
Risplendea frà Regine;
E come infra què chori si fauella,
Così à dir l'hebbe, in fin ch'à lor vicine
L'vdian l'altre Alme eccelse, e pellegrine.

Perche beata à pieno
Regni quà sù, gentil Donna celeste,
Pur ben ti rende il cor pago, e contento,
Qual hora in quelle, e'n queste
Parti terrene il bel guardo sereno
Riuolgi; & hor l'imprese, e l'ardimento
Del Consorte guerrier rimiri, intento
Là nel Settentrione à domar Mostri,
E à debellar rubelli à Dio Giganti.
Hor con gouerni santi

Guardi il maggior figliuol reggere i nostri
Regni di quà da l'Alpe
Così, che con molti Arghi ei par che giostri.
Anzi agguagliati à lui sembrano Talpe:
Degno cui trema Olimpo, Atlante, e Calpe.

Ma ben pur ti mancaua
Non sò che, non vedendo in Vaticano
Fiammeggiar il minor in luogo mio:
Hor, poiche di lontano
Là 'l miri, spenta Inuidia iniqua, e praua;
E' compiuto ogni tuo giusto desio.
O pur piaccia al supremo, immortal Dio
Ch'egli, si come il nostro auolo antico,
E PAOLO Quinto homai, del Ciel le chiaui
Volga, e con mille naui
Assaglia l'Orienal commun nemico;
Ad opre sì leggiadre
Inuitando ogni Rè di CHRISTO amico:
Allhor quinci il Fratello, & quindi il Padre
Condur vedresti mille armate squadre.

Sorrise allhor la Donna:
E rispondendo al gran Cognato disse,
Se per poggiare al Ciel vi son più scale,
Non à tal segno fisse

S'on le mie luci: ne'n mio cor s'indonna
Tal desio, ne di ciò troppo mi cale;
CHE più per humiltà quà sù si sale.
S'accrescimento è di sua santa fede,
Quegli il faccia che può, ch'intende il tutto:
Basta à me ch'egli instrutto
Da te ben educato giusto herede,
Dolce alunno, e nipote
Per tue chiare orme à vera gloria incede.
E che qual Druso al grand'Augusto, ei puote
Fare à te honor per l'apprese arti, e note.

Ne cesserò mai punto
Signor, io di pregar l'eterno amante,
Ch'ei di virtù mai sempre in virtù saglia.
E che gli doni tante
Gratie, ch'arriui là, doue se' giunto.
E à depredar questo gran regno vaglia:
I tre nemici fier vinti in battaglia.
In fin, che quì frà noi lo veggia assiso
O più sublime, e trà quei Padri ardenti
Di corone lucenti,
Sal de la terra, honor del paradiso.
Allhor compito il giusto
Voler mio fia, quand'io non lui diuiso,

Ma

Ma co'l Fratello, e co'l gran Padre onusto
Di Palme, il vedrò in seggio eterno, augusto.

Così disse, & al fin de le parole
CANZON, s'intese in Ciel vn'harmonia,
Ch'applaudendo dicea, Cosi pur sia.

CANZONE IV.

& III. delle Sorelle.

IN questa Terza Canzone richiama la Musa dal Cielo, oue pur dianzi hauea inteso il suo ragionamento di quei duo gran personaggi, ad imitation d' Horatio ch' incomincia quella ode. Descende Cœlo Calliope: &c. & la inuita à dire in quanti luochi s'hauea fatto festa per quella promotione.

DISCENDI homai dal Cielo
Calliope Regina, e con soaue
Voce, o di Phebo con l'arguta lira,
Di cantar non t'aggraue
Quante genti, e prouincie ardente Zelo,
E letitia mostrar, ch' a cori inspira
Amor cui lega, e d'vn sangue raggira:
Quando da Campidoglio intonò Fama
Con la sua tromba, e già si sparse grido,

Che

Che'l vigilante, e fido
Roman Pastor, che'l gregge al Ciel richiama,
Il buon garzon FARNESE,
De l'ostro, che da tanti in van si brama,
Velato hauea: per far chiaro, e palese
Al mondo lui, già nato ad alte imprese.

Le due Città, duo lumi
Del fior d'Italia, ond'haue in mano il freno
Il Fratel, fiammeggiar di tanti fuochi.
Ch'vn stellato, e sereno
Ciel parue ogn'vna; el Rè de gli altri fiumi
Tai feste vide farne in mille luochi,
Ch'ei con sue Ninfe anchor fè balli, e giuochi.
Ne men l'Ibero l'indorate corna,
E lieto alzò la fronte, al romor destò;
Che quel popolo, e questo
Con pompa fan di mille fregi adorna,
In ascoltando come
De gli antichi lor Rè prole soggiorna
In Vaticano, à quei di fatti, e nome
Simile, e degna di più eccelse some.
E trà'l Rheno, e la Mosa
Oue gouerna il trionfante Padre,
Con fiamme, e tuon di più caui metalli
Tutte l'armate squadre

Gioia

Gioia mostrar, per far grata à lui cosa.
E con trombe, e con timpani, e taballi
A proua in arme, & huomini, & caualli
Giocaron simolacri di battaglia.
Ne de l'antico amor scordata Roma
Cinse l'altera chioma
De l'arboscel, ch'amò Phebo in Thessaglia.
Et à la sua gran festa
Com'huomo à cui di ben bramato caglia,
Il Padre Tebro à parlar hebbe in questa
Guisa, con alta, e coronata testa.

Tornate allegre hor, Muse,
Ch'à la tomba con pianti accompagnato
Il buon FARNESE, giste in Helicona;
E voi, sublime alato
Choro di Cigni, in cui suo spirto infuse,
E'l cantar destà il figlio di Latona,
Dal colpo ch'atterrò la gran persona
Di quel Signor, chi quà, chi là disperso,
Tornate, ecco Parnaso, ecco Meandro.
Che'l mio magno ALESSANDRO
Risorto è già, ma con nome diuerso,
Et ODOARDO è detto.
S'apre Helicona; hor voi con lieto verso

Lui

Lui conoscendo al rinouato aspetto,
Honorate il Real mio giouenetto.

Et per queste mie riue
I fior, ch'inscritti i nomi han d'alti Regi
Lieti rinascan; Voi dico, ò Iacinthi,
Già par che v'ami, e pregi
Anchora Apollo: e vuol che l'alme Diue
D'Aganippe al crin voi portino auuinti:
E suoi Cigni ne' cor v'habbian dipinti.
Comincia, & è ben tempo, i grandi honori,
Hor tu di Semidei prole, ornamento
D'Italia, accrescimento
De gli Alessandri: i veggio à tuoi fauori
Co'l Ciel Gloria, e Virtute
Congiurar, perche in terra ogn'huom t'honori.
E poi ch'in sen la sù t'haurà Salute,
Beato ogn'vn t'inuochi, e ti salute.

Tempo verrà anchor forse
Che con le tre Corone cangi l'ostro.
E ad incontrar il tuo gran Padre vadi:
Ch'al Campidoglio nostro
Venga per trionfar, come si scorse
Cesare dopò vinti i Celti, e i Quadi.
E i trionfi a dì nostri o nulli, o radi,

Veggia;

Veggia: ò dì lieti, ò occhi miei contenti.
Crescete Palme, e Lauri in queste fonti
A vincitrici fronti.
Deh, viuo Gioue, a tal gratia hor consenti.
Sì del' Hesperid'onde
Il regnator parlò: mentre a gli accenti
Vltimi con tuon manco il Ciel risponde,
Canta ogni Cigno, & fiori ornan le sponde.

ITE hor voi, tre sorelle, ite, mie figlie,
Ad honorar chi con serena faccia
Lieto accorauui, e con aperte braccia.

CANZONE V.

Questa Canzone fù fatta dal Poeta nella sua Terra & mandata al Sig. Paolo Sforza Marchese di Proceno per consolarlo della morte del Sig. Mario Sforza suo Fratello, & si diuide in due parti. Nella prima và piangendo, & lodando i più illustri personaggi morti in casa Sforsa, Conti di S. Fiora: cioè i due Cardinali Guido Ascanio, & Alessandro Sforza; & poi il Sig. Sforza Sforza Cõte di Santa Fiora, & il Sig. Mario Sforza, tutti Fratelli. Nella secõda viene à lodar i signori rimasi, & viui, cioè il Sig. Paolo Sforza, & Francesco il Car-

dinale Sforza, & Sig. Alesandro Sforza, hora Duca di Segnia, & figlio del signor Federico figlio del signor Mario.

D'ATRO Cipresso, e d'honorato Alloro
Ghirlanda hor, Musa; à la tua fronte intessi,
E con lamenti espressi
Da Pietà, piangi i gran Sforzeschi Heroi,
Ch'in Ciel translati, han quì lasciati impressi
Vestigi eterni de le glorie loro.
Indi in allegro choro
Entrata, con maggior lena che poi
Come ne' più verdi anni i caldi tuoi
Amor cantaui, hor i trionfi canta
E i fregi di color, che quì rimasi
Non dourian mai veder di vita occasi:
Si l'Italia di lor s'allumia, e vanta:
E fin che in lei n'è pianta
Parte da te, sembra hor la flebil Cea,
Euterpe; hor la Dircea
Polinnia, mentre per tua chiara tromba
De' viui il gran valor, s'ode, e rimbomba.

Simile à l'arbor, che quel Rè Caldeo
In sonno vide, e si grande, e sublime

Che parea con le cime
Ombra à la terra far, toccar le Stelle,
Meco rimembro, e prima infra le prime
Questa stirpe gentil, ch'altier Troseo
Di Vittorie, ombra feo
A i lieti Insubri, e à le più care, e belle
Parti d'Italia. e porge anchor da quelle
Frondi ristoro à terra Tosca, e à Roma;
Ma quando i rami suoi più grandi à terra
D'inuida Morte per terribil guerra
Veggio, e sfrondata la più folta chioma;
E l'aurea, e ricca soma
Di spoglie opime da Fortuna scossa;
Vn giel mi và per l'ossa.
E con lor piango i frutti sparsi, e i fiori
D'antiche glorie, e di passati honori.

Et per gli altri tacer, da quella parte
Che dal gran BVOSO nasce, benedetta
Da Dio fiorita, e schietta
Mantien l'antico honor, e verde dura,
Vedi che Coppia, al Ciel sacra, & eletta
Di rami, onde appendea con sì bell'arte
Virtù chiari ostri, e sparte

Infule, e scettri, quinci con oscura
Scure troncò quella spietata, e dura,
I dico Guido Ascanio, & Alessandro,
Per gran valor, non per purpuree gonne
Del Senato Roman Lumi, e Colonne:
Che rallegrar l'alma Città d'Euandro,
E dal Tebro à Scamandro,
Al Gange, al Nilo, a l'Istro, & a l'Ibero
Udir con grido altero
Fer santa Fiora, e Sforza; Formidati
Ambo da più gran Regi, ambo honorati.

Vedi com'altri duo superbi rami
Di Marte, carchi di Corone, e spoglie
Di Palme. e d'altre foglie
D'honor, quella crudel, quindi ha recisi.
Prima te, SFORZA, che l'ardite voglie
De' Galli, e'l gran furor rintuzzi, e grami.
Mentre Italia richiami
In libertade: & quì di loro uccisi
Monti ergi, e'n Francia quei ch'eran diuisi
Da Dio per fè, con tua lancia à l'Inferno
Vincitor mandi. Onde fien chiare, e conte
L'opre che'l Ciel t'aprirò, ò mio gran Conte,
Per bronzi, e marmi, e per carte in eterno.

E poi

E poi te, MARIO, scerno
Per quella ineluttabile bipenne
Cader, te; nel qual tenne
Tua Roma speme di mirar l'orgoglio
Domito d'altri Cimbri in Campidoglio.
Che'l Martial valor ben tu mostrasti.
In molte eccelse, & honorate imprese:
In cui chiaro, e palese
Al mondo ei fù qual Sol à mezzo'l die.
E'n sgombrar, tanti Cacchi dal paese
Tuo bel d'intorno hor Hercole assembrasti.
Hor Zethe, che purgasti
Di famelice, fiere, e crude Harpie
Tutto'l Piceno, e mille infeste vie:
In giunger le ala, & in ferirle hor foco,
Hor ferro oprando; Auanzo del suo forte
Magno Alessandro, à cui s'oppose Morte
Pria ch'egli tutte le coglieste al gioco.
E'n sì sublime loco
Ti tenne il gran Cognato, il Duca, e'l Padre
D'Ethruria, ch'arme, e squadre
Sue tutte sotto la tua fida scorta
Mise, ch'à suoi guerrier Vittoria apporta.

Ma tutto mi rallegro, e mi consolo,
Qualhor rimaner altri, & altri veggio

Crescer

Crescer. come vagheggio
PAOLO, qual ramo di be' frutti adorno.
In cui quasi canoro augello il seggio
Tien Fama, e'l suo valor in terra solo
Da l'vno à l'altro Polo:
Sentir face: e Vessilli, & arme intorno
Spiega, d'empi nemici oltraggio, e scorno.
Ne per mancar de' suoi punto ei vien meno:
Anzi più cresce. à debellar Giganti
Rubelli al Ciel mandollo in Francia auanti
Vn Vicario di Christo, et à por freno
A fier Mostri, qual pieno
Di glorie, e di Trofei nouello Alcide.
Hor par che tanto fide
Vn'altro in lui, che qual scudo in difesa
L'oppon d'Italia, e de la santa Chiesa.

E pullular dal tronco Sforza miro
FRANCESCO, qual gentil verga, al cui stelo
Tal dà fauor il Cielo
Ch'inchinarsi anch' à lui la terra sforza.
Si vaghi fior, che ne caldo, ne gielo
Curano, e tanti in lui frutti s'apriro.
Talche il danno che'l diro
Colpo fè de la Parca, e l'aspra forza,
In Guido Ascanio, in Alessandro, e'n Sforza,

In costui si risalda, e si ristora.
Vedete come sprezza il mondo, e'l regno,
E si consacra à Dio? cô me a disegno
Suo tira il gran Senato; e quel che honora
Ei, per Vicario, adora
Di Christo, e per Pastor del fedel gregge.
Mirate hor come regge
Ampie contrade, e qual fà stratio, e danno
A male piante, che fiorir non sanno.

Ma come vn ramoscel tenero, & verde
Dal troncon del gran Mario, e del buon figlio
Cui quell'empio ronciglio
Tagliò, spunta Alessandro, e ogn'hor s'auanza.
Di noui fregi altier. nel seren ciglio
E i scopre come in se già si rinuerde
Quanto ne gli aui perde
Questa pianta real, tal rimembranza
De' suei desta, e di se porge ei speranza.
Da be' fioretti, ch'apre al nuouo Aprile
Che frutti habbia a produr di Luglio ei mostra,
Sì con Virtù per lui Fortuna giostra:
O pur si largo il Ciel, cangiando stile,
Gli sia, tanto simile
Prole gli dia: che quest'arbor, qual pria
Carca di germi stia.

Che

Che Duci in guerra al vincitor Romano,
E sien lumi, e sostegni al Vaticano.
Canzon di pianto, e d'allegrezza mista
A quel ch'è à Roma il terzo PAOLO boruola.
A lui t'apri, & in te del ceppo vecchio
Veggia i be' rami come in vno specchio;
Il cui valor à Marte il pregio inuola:
E'n quel Senato scola
Fur di Virtute: & infra lor se stesso.
E se cotanto espresso
Non si mirasse, dì, D'arte è difetto:
Non colpa di voler: non già d'affetto.

SONETTO VIII.

Al fiume Sebetho in lode de' Signori, Ferrante Carrafa, Bernardin Rota, & Angelo di Costanzo.

Sebetho, se ben tu ti glorij tanto
Di frutti, e fior, d'acque, di Ninfe, e d'herba;
Pur deue l'onda tua gir più superba,
Per l'eterno de' suoi Cigni, e bel canto.
Parthenope tu pria, poi quel che Manto
Honora, vdisti: e la Thebana acerba
Guerra da Statio: & indi Attio ti serba,
E'l celeste Pontan supremo vanto.

E Cai-

E Caiſtro, e Meandro, e Mincio, & Hebro
Cedanti, e'nchinin l'ndorate corna
Gange, Tago, Pattolo, Hermo, & Idaſpe.
Ite altier tu di carme, e d'arme il Tebro.
Hor più ch'Angel, Ferrante, e'l Rota adorna
Fan gir tua fama à l'Inde, e al'onde Caſpe.

SONETTO X.

Proſopopea dell'Eloquenza al Reuerendiſs. Monſig. Cornelio Muſſo, Veſcouo di Bitonto allhora morto.

IN GRECIA, e'n Roma vn tempo i già regnai
Fin ch'indi men' bandir barbare genti.
Dopò mille anni in te miei lumi ardenti
Aperſi, e al mondo il Ciel per te moſtrai.
CORNELIO hor taci, e giaci. & quando mai
Si ſentiran più dotti, e cari accenti?
Teco giacc'io: piangon gli honor mie' ſpenti
Te, cui celeſte Ciceron chiamai.
Si l'Eloquentia, e al ſacro buſto appeſe
Sue gemme, e fiori, e del ſuo bel gli eſſempi,
E pregna al Ciel ſen gio d'aſpro dolore.
E'n ſua vece in Italia indi ſi ſteſe
Per Palaggi, per pulpiti, e per tempi
Vn profondo ſilentio, vn meſto horrore.

SONETTO. XI.

Al Reuerendiss. P. D. Gabriel Fiamma Canonico Regolare, e Vescouo di Chioggia.

A L'Angelico suon del parlar vostro
Terrestre GABRIEL, qual Fiamma scende,
Ne trahe, ne purga, e dolcemente incende
Dio sfauillando da l'Empireo Chiostro.
E grauido di se rende il cor nostro,
Ch'al bel saluto apre l'orecchie, e intende.
Forza di Dio, ne la cui bocca splende
Spada, c'hor questo ancide, & hor quel Mostro.
Ma qual hor con l'altera, e varia penna
In ciel cantando vi leuate à volo,
Et à voi s'apron quei stellanti chori;
L'Alme ch'Amor à seguitarui impenna
Veggion voi fiammeggiar, sopra ogni Polo
FIAMMA, tra i più sourani, e puri ardori.

SONETTO XII.

In morte di Monsignor Gabriel Fiamma Vescouo di Chioggia.

QVASI alato Corrier dal Ciel scendesti,
E'l diuin verbo annuntiasti al mondo.

E poi-

E poiche co'l tuo dir dotto, e facondo
Di quel già pieno, e grauido il rendesti:
Scarco di quel che à tempo quì prendesti
Per farti vdir da noi, terreno pondo,
Con volo, GABRIEL, lieto, e secondo
Hor sè tornato à que' regni celesti.
E'n van spegner tentò Morte co'l gelo
Te, FIAMMA. che tu come in caui specchi
Ne l'opre tùe fra noi splendi, & auampi.
E translata là sù già t'apparecchi
Tra quelle fiamme intelligenti in Cielo
A dar con dolci ardori eterni lampi.

SONETTO XIII

In morte di Donna Ippolita Gonzaga Duchessa di Mondragone, figlia di D. Ferrante Gonzaga.

GIRANDO gli occhi dal superno chiostro
In terra il gran Motor, vista colei
Ch'era già degna di regnar frà Dei,
Nè più soggiorno far nel secol nostro;
Disse. Perche la mia pietà non mostro?
Perche dimora in terra più costei?
Perche non splende frà gli eletti miei
Ornata d'altro che di Perle, e d'ostro?

Così dicendo, ad Atropo voltossi
Accennando rompesse il bel fil d'oro
Di lei, ch'vn chiaro Sol era frà noi.
La Parca alquanto per pietà turbossi:
Sforzata poi ruppe il più bel lauoro,
Di quanti n'hauea tronchi à giorni suoi.

CANZONE VI.

Fatta al Popolo Romano per la statua rizzata da lui in Campidoglio all'Inuitto Capitano ALESSANDRO FARNESE Duca di Parma, & di Piacenza, & Gonfaloniere di Santa Chiesa. & dedicata a gl'Illustrissimi Signori Conseruatori di Roma.

BEN par, che nasci da l'inuitto seme
Del gran Quirino, e che per l'arme in tanta
Gloria ascēdesti, ò buon Popol di Marte.
Perche se'l Ciel cria qualche altera pianta
In te, del tuo valor ne l'hore estreme
Per ristorar le tue ruine in parte;
Sì te ne pregi, & con tal pompa, & arte
Anchor translata l'ami: & sì l'honori:
Che degli auoli tuoi gli alti consigli
Seguendo, suegli de' nascenti figli

A chia-

A chiare imprese i generosi cori.
Onde haurai, per gli honori
Che per costume antico rinouelli,
Altri Drusi, altri Faby, altri Marcelli.

Sù la rupe Tarpeia festi pur dianzi
L'essequie con Equestri simolacri
In real pompa al grand' Heroe FARNESE.
Et hor di Pario Marmo gli consacri
Statue spiranti: ond' immortal s'auanzi
La memoria di tante eccelse imprese.
Et è ben dritto, ch'iui a lui sian rese
Le Palme, ou'egli trionfar douea.
Di spoglie carco, e di mille corone
Del pacato per lui Settentrione
In Campidoglio ei trionfar potea,
Se Morte il permettea.
Dunque hor del Thrace, & del Belgico orgoglio
Ei domator si scorga in Campidoglio.

Saggio pensier fù'l tuo: che à tre FARNESI
Magni ALESSANDRI assai deui tu, Roma:
Sendo stati essi a te quasi tre Soli.
Il Primier, ch'indi PAOLO, ornò la chioma
Di tre Corone: à cui fur si cortesi
D'ambe le chiaui lor stellate i Poli,

Da te lontano hostili armati stuoli
Sbandì, & d'Italia: & fetti vna età d'oro.
Et sotto i sacri suoi felici vanni
Ti tenne in pace, e'n gioia molti, & molti anni.
Chiaro il secondo dal mar Indo al Moro
In santo Aonio Choro
Riuocò da Parnaso: & bello in ostro
Fù Mecenate, e Augusto al secol nostro.

Ma'l Terzo à glorie, & à trionfi nato
Emulo di quei chiari antichi Heroi,
Perornarti, qual pria, d'Allori, & Palme;
Hor vanne incontra à i faretrati Eoi:
Gli rompe: & mandaei giouinetto armato
Di sua mano à Pluton più di mille alme.
Et copre il mar di lor barbare salme.
Hor mandato dal Zio, quasi nouello
Druso da nouo Augusto, ei de la magna
Sua virtù fà tremar Francia, & Lamagna.
Se Trofei dunque in questo clima, e'n quello
Lascia, & di spoglie è bello:
Honora lui, che vincitor in guerra
Fù qual Duillio in mar, Cesare in terra.

Ne men sua generosa inclita prole
Del paterno valor, non sol del regno

RA-

RANVCCIO, & de gli honor ben giusto herede,
Armato ei pur di Martiale ingegno
Spargere il sangue in tua difesa vuole:
Et per guardarti il Serpe in Colchi eccede,
Vedete come à lui confida, & crede
Quel c'hebbe il Padre, il gran Pastor Romano,
Di santa CHIESA il trionfal vessillo.
Chi non sà ch'ei vi sia Scipio, & Camillo?
Se l'hà visto la Mosa, & l'Oceano
Guerriero, & Capitano
Hor di se proue far inanzi al Padre:
Hor prudente guidar Caualli, & squadre?

Mirate come il sacro giouanetto
ODARDO fratel, del suo gran Zio
Per le chiare orme à vera gloria sale.
Guardate quanto hà d'honorar desio
Il vostro nome; & con che augusto aspetto
Splende ad vn Sol in quel Senato eguale.
Onde se mai ghirlanda far ti cale
Per ornamento, à l'honorata testa,
Fà, nostro capo, che di questi auuinti
Immortali, odoriferi IACINTI
Eternamente, sia, ROMA, contesta.
Così mai ne tempesta

Gli

Gli scuota, ò turbo suella: anzi hor seconda
Aura lor presti il Cielo, hor Sole, hor onda.

Ma tu che sopra quelle eterne Rote
Trionfi de le tue tante vittorie,
Hor di là sù, Spirito inuitto, mira,
Come per rimembrar l'alte tue glorie
Ti da tua ROMA *quell'honor che puote;*
E t'erge marmo, che minaccia, & spira.
O con quant'arte, ch'à se gli occhi tira,
Praßitele nouel nouo. ALESSANDRO
Hà te con scettro in man viuo ritratto.
Vedi di Cigni pien le ripe, e fatto
Il gran Tebro per te, nouo Meandro.
O pur questa d'Euandro
Città crij pari à te. Perche sian carchi
Tutti i suoi fori di Colossi, & d'Archi.

Sopra'l monte Tarpeo, CANZON, *vedrai*
Saggi spirti gentili, che co'l nome
La Maestà conseruan de' QVIRITI.
Di lor: Se' vostri Duci al Ciel graditi
Tai sempre honori hauran: Quà ricche some
Portar le genti dome;
E di Palme vegg'io queste alte cime
Di Carri Trionfar, di spoglie opime.

SONET-